

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Dicembre 1993

Anno XIX n. 21

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

## IN MEMORIA di DON FRANCESCO PUTTI

Carissime Suore,

colgo l'occasione per salutare la vostra Comunità, augurandovi ogni consolazione spirituale ed un fruttuoso lavoro per il bene delle anime, secondo il desiderio del Cielo e del vostro amato Fondatore Don Francesco Putti.

Ho letto il libro da voi speditomi: *Araldo della Roma Cattolica*, e sono stato subito attratto ed affascinato dalla personalità forte e vigorosa di Don Francesco, sacerdote secondo il sentire e pensare del cuore di Cristo e della Santa Chiesa Cattolica.

Questo buon libro oltre ad essere letto dai laici, dovrebbe in certo modo essere meditato da tutto il Clero, che ha perduto l'orientamento della sana dottrina, preferendo essere così dei fari spenti senza più luce e calore.

Don Putti, sacerdote secondo il cuore di Cristo e della sana Tradizione della Chiesa, ha saputo inserire il ministero, raggiunto dopo tante sofferenze ed umiliazioni, nei valori del confessionale, dove l'incontro con l'uomo diviene un libro aperto, da presentare all'eterna misericordia di Colui che tutto perdona per amore del Suo Santo Nome. Il nostro amato don Francesco, seguendo l'esempio del Santo Curato d'Ars, ha scelto il confessionale per condurre i penitenti alla sorgente della grazia, come un buon samaritano, che si prende cura delle ferite altrui e le risana con l'amore che viene da una vita intima con il Cristo, buon Pastore. Come siamo ben lontani da certi confessori che considerano il Sacramento della Penitenza quasi una perdita di tempo, oppure riducono il tutto ad una sbrigativa ed annoiata formuletta da recitare, senza assaporare quanto avviene nella vita intima della storia di un'anima!

I confronti sono sempre odiosi, ma nel nostro caso è un riconoscere l'opera di Dio manifestata ed attuata nell'azione ministeriale di don Francesco, servo buono e fedele, che nel marasma attuale della Chiesa ha scelto la fedeltà a Cristo pagando di persona con tutte le angherie e persecuzioni di cui fu vittima nel suo Sacerdozio, senza un lamento per le sofferenze personali, ma mostrandosi tenace ed incrollabile per quanto riguardava la causa di Dio e la difesa della Verità.

Don Francesco fu Profeta, Apostolo e Confessore. Questa triplice realtà operava in armonia nella sua persona, non come un bene personale, ma a tutto vantaggio della gloria di Dio e della Chiesa, secondo l'esortazione di Gesù: «Siate luce del mondo e sale della terra». Non vi sono altre strade da seguire, ma solo quella di essere fedele al Divino Maestro ed al Suo Vangelo trasmesso dagli Apostoli mediante il Magistero e la Tradizione.

Care suore, vorrei dirvi tante altre cose di cui il mio cuore ha gioito nella lettura della vita di questo santo Sacerdote; ho provato la sensazione di ascoltare e dialogare con don Francesco circa i problemi umani e spirituali di cui la mia anima ha grande sete, trovando la risposta adeguata del vero cibo di vita eterna.

Nella realtà in cui mi trovo non posso accettare in coscienza l'acqua torbida che viene offerta senza esitazione da questa «Chiesa conciliare», che, quasi toccata da una bacchetta magica, si ritrova «esperta» e sapiente come se prima non fosse successo nulla: «tempi oscuri e tenebrosi» — dicono — ora pieni di luce e di pseudo-Spirito Santo che infiamma a distruggere quanto la Tradizione ci ha tramandato e ad annientare tutto ciò che

abbiamo imparato fin dalla più tenera età. Questo è il mio rammarico: non poter avere l'assistenza spirituale e liturgica di Sacerdoti in armonia con la Tradizione sull'esempio di don Francesco e di quelli che seguono la sua scelta per cui voi, care suore, potete ogni giorno camminare e crescere nella battaglia della fede fino al giorno dell'incontro con il Cristo che viene nella gloria, per dare la ricompensa ai suoi servi buoni e fedeli.

Un'altra caratteristica del nostro caro don Francesco fu l'amore e la devozione filiale verso quell'Apostolo di Carità che fu Padre Pio, uomo che possiamo raffigurare al Cristo sofferente, anche per il dolore patito per colpa di uomini iniqui.

Con l'animo grato vi saluto di vero cuore augurandovi ogni benedizione divina e chiedendo un ricordo nella preghiera di cui ho tanto bisogno insieme alla mia famiglia.

Lettera firmata

alle pagine 7 e 8  
**SEMPER INFIDELES**

● *Jesus* agosto u. s.  
Il primato del Papa e gli enigmi de *L'Osservatore Romano*

● *Avvenire* 27 maggio u. s.  
Kligenthal — Pontificio Consiglio per il dialogo con i non credenti: storico connubio tra il Decalogo e la «carta del 1789»

● agosto u. s.  
I delitti dell'ecumenismo: chiuse le porte della Chiesa cattolica agli ortodossi convertiti

● *Rocca* 15 agosto/1 settembre u. s.  
Il card. Silvestrini celebra la «fine del gregge»

# CATECHESI ed ESEGESI

Nel 1972 su *L'Osservatore Romano* (12 marzo, pag. 2), l'esegeta André Feuillet nell'articolo *Le apparizioni di Cristo Risorto furono puramente interiori?* riportava la formulazione di una scheda catechistica sulla Risurrezione di Gesù: «Dopo la morte di Gesù i primi cristiani Lo credono presente tra loro quando si riuniscono per prendere cibo, come facevano con lui. Questa è la fede che esprimono nel racconto dei viandanti di Emmaus». «Effettivamente — continuava il Feuillet — da qualche tempo una certa catechesi [in Francia] ha cominciato a diffondere tra i cattolici una concezione insolita della risurrezione di Gesù». E cioè subito dopo la pubblicazione — 1971 — del libro di Xavier Léon Dufour S. J. *Résurrection de Jésus et message pascal* (éd. du Seuil, Paris). Subito tradotto in italiano e stampato dalle edizioni Paoline (1972). «Alcuni uomini — si leggeva ancora nella succitata scheda catechistica — hanno inaspettatamente incontrato Cristo vivo e glorioso. Ma tale incontro è stato puramente interiore».

In Italia contro tali enormità insorse l'esegeta mons. Francesco Spadafora nel bel volume *La risurrezione di Gesù* (Ist. Padano Arti Grafiche, Rovigo 1978). Voce... nel deserto! Eppure, «se il Cristo non è risorto... vana è la nostra fede, vana la nostra speranza» scriveva San Paolo ai Corinti (I lettera c. 15).

Son passati tanti anni e, mentre la gerarchia se ne sta a guardare (o peggio), la demolizione della fede prosegue e si aggrava. Lo comprova una «conferenza pedagogica di catechesi» pervenutaci dal Belgio e della quale riteniamo di doverci occupare qui di seguito, in questo numero.

Fin dall'inizio l'autore, un sacerdote incaricato della catechesi nella Diocesi di Liegi, indica come risolvere le «perplexità» circa i miracoli narrati negli Evangelii: rivolgersi all'esegesi «moderna». In calce, poi, sotto il titolo *Per saperne di più* rimanda ad un esegeta (non più) «cattolico» J. P. Charlier, e ad un «critico» protestante, J. Jeremias.

Il testo della «conferenza pedagogica di catechesi» non fa che riesu-

mare le più viete e radicali negazioni del razionalismo protestantico e del Renan, per la «formazione» dei catechisti cattolici, ai quali viene insegnato che «credere ingenuamente che Dio, Gesù, Maria, il tal santo... intervengano violando le leggi della natura, è sconfinare nel mondo della magia».

Al lettore basterà compulsare un testo (preconciliare) di Apologetica per constatare il capovolgimento: le negazioni dei protestanti liberali ieri confutate dagli apologeti cattolici vengono oggi presentate quali conquiste dell'esegesi «moderna», in realtà esegesi modernistica aggiogata al carro del protestantesimo liberal-razionalista (v. F. Spadafora *Leone XIII e gli studi biblici*, IPAG, Rovigo).

«L'ecumenismo è già in atto nell'esegesi» dichiarò a suo tempo il card. Bea, soddisfatto ed accecato. I frutti si vedono: un'esegesi non più cattolica, che disprezza la Tradizione e il Magistero della Chiesa, nega l'ispirazione divina, l'inerranza assoluta della Scrittura (non più sacra), l'autenticità e la storicità degli Evangelii ed una conseguente «catechesi» atta a formare degli scettici o degli increduli, non certo dei credenti. Eppure ancora recentemente (20 febbraio 1993) *La Civiltà Cattolica*, che rappresenta il pensiero ufficiale della Santa Sede, additava quale modello agli esegeti cattolici il metodo storico-critico! *Sunt lacrimae rerum*.

Natanaele

---

## I CONSULTI DEL CONSULTORE FALSINI

Un lettore di *Famiglia Cristiana* (n. 5/1993) domandava: «Perché i diaconi possono sposarsi e i preti no?». Si tratta dei «nuovi» diaconi, naturalmente, di quelli spuntati fuori col Vaticano II sotto il solito pretesto di un ritorno all'antico. Quasi che la Chiesa cattolica, fino all'ultimo Concilio, non a-

vesse fatto che tralignare dal modello originario.

Risponde Rinaldo Falsini, consultore — per chi non lo ricordi — della Congregazione per il Culto Divino. Il diaconato — egli afferma — «nonostante il suo inserimento nel ministero ordinato, non ha mai conosciuto la condizione celibataria, salvo per i diaconi candidati al sacerdozio». Quanto ai sacerdoti, il problema del celibato «fu ignorato nei primi secoli» e il celibato divenne «obbligatorio poco dopo il mille».

Come stiano i fatti storici tanto per i diaconi che per i Sacerdoti lo abbiamo documentato in *sì sì no no* 30 settembre 1991: *La pseudo-questione del celibato ecclesiastico* e può reperirsi dal lettore in qualsiasi manuale o enciclopedia cattolica preconciliare: i diaconi sempre e indistintamente associati ai Sacerdoti nell'obbligo del celibato.

Qui basti ricordare dei primi secoli la testimonianza di Sant'Epifanio che, parlando della «santissima disciplina di Dio», stabilita «dopo che Nostro Signore è venuto in questo mondo» afferma che «essa... non ammette al diaconato, al sacerdozio, all'episcopato e neppure al suddiaconato colui che vive ancora nel matrimonio e genera dei figli, benché monogamo» (*Adv. Haereses* LIX c. IV P. G. t. XLI col 1024). Non sappiamo, perciò, donde il Falsini abbia tratto la sua sottile distinzione tra diaconi candidati al Sacerdozio, celibatari, e diaconi non candidati al Sacerdozio che non hanno «mai conosciuto la condizione celibataria».

Lo stesso dicasi per il celibato dei Sacerdoti che sarebbe divenuto obbligatorio solo «poco dopo il mille». A proposito ricordiamo che lo Chateaubriand nella prefazione alla seconda edizione del suo *Genie du Christianisme* così ritraeva un consimile errore:

«Il primo di questi errori riguarda il preteso matrimonio dei preti. Molto sconsideratamente ho sostenuto che nella Chiesa latina esso è stato permesso fino alla metà del XII secolo. Niente di più falso di questa asserzione. Il 7° canone del Concilio Lateranense, tenuto nel 1139, non ha fatto che confermare il celibato ecclesiastico che esisteva molto prima di allora e la cui origine risale fino al tempo degli Apostoli... Se qualcosa può scusarmi di aver sostenuto il contrario è che una gran parte della mia opera è stata composta in paesi protestanti, dove ho potuto consultare solo autori ecc. ecc.».

Evidentemente il Falsini, pur non vivendo in un paese protestante, fa per libera scelta ciò che lo Chateaubriand si trovò a fare per necessità: consulta solo autori protestanti.

Silvestrus

# CATECHESI ERETICALE

## “Chi crede nei miracoli è uno stolto”

### Il disprezzo del Magistero e della Tradizione

Ci perviene dal Belgio (settembre 1993) una «Conferenza pedagogica di catechesi» del sac. Pierre Vierset, dottore in teologia, ispettore per la catechesi della diocesi di Liegi, il cui Vescovo è un ex-professore di teologia all'Università di Lovanio.

La conferenza è stata data dal Vierset personalmente a più riprese in diverse circoscrizioni agli insegnanti del corso di catechismo, a titolo di «formazione», nella sua qualità di ispettore per la catechesi nella intera Diocesi.

Il titolo è «Come leggere i racconti dei MIRACOLI». «Colui che non crede ai miracoli è un ateo; colui che ci crede è uno stolto [sot]». Questo antico detto giudaico conviene a meraviglia per introdurre il nostro tema. Esprime infatti la perplessità presente in numerosi nostri contemporanei quando leggono i racconti dei miracoli attribuiti a Gesù dagli evangelisti. Se certe persone per l'educazione avuta o per le loro convinzioni, non sentono alcuna difficoltà ad ammettere che gli evangelisti riportano con esattezza i fatti e le gesta di Gesù, altri s'interrogano e si domandano se in ciò non si esageri. Questo sguardo critico trova la sua origine nella mentalità scientifica anima dell'Occidente contemporaneo: si vorrebbe tutto comprendere e tutto spiegare. Ora, i racconti dei miracoli urtano il nostro spirito razionalista.

Per semplificare, si può dire di trovarci dinanzi a due categorie di credenti [?]. Gli uni esprimono il loro disagio dinanzi a questo continuo rimettere in discussione; dicono: «ci cambiano la religione» [...] Per essi l'Evangelo si rivolge ai semplici [v. Mt. 11, 25] e considerano come iconoclasta ogni rimettere in discussione la fede tradizionale. Gli altri si appellano anch'essi alla Parola di Gesù per giustificare ogni loro indirizzo. Non ha Egli rimproverato i discepoli di Emmaus di «essere uomini senza intelligenza» (Lc. 24, 25)? [Riferimento completamente errato!]

L'ispettore per la catechesi, dunque, sa benissimo di mettersi in contraddizione con la «fede tradizionale» ovvero con la fede cattolica sull'argomento, ma prosegue imperturbato.

«Bisogna convenire — egli scrive —

che oggi, per entrare nella vera “intelligenza” (o comprensione) delle Scritture è necessario prendere in considerazione il lavoro degli esegeti». E il Magistero della Chiesa? Neppure un accenno. Eppure il dommatico Vaticano I si è espresso in modo solenne e definitivo sull'argomento dei miracoli negli Evangelisti:

«Affinché l'ossequio della nostra fede fosse in armonia con la ragione, Dio volle unire agli aiuti interiori dello Spirito Santo anche prove esteriori della Sua rivelazione e cioè fatti divini, specialmente miracoli e profezie, che, poiché dimostrano ampiamente l'onnipotenza e l'infinita scienza di Dio, sono segni certissimi della divina Rivelazione, adatti all'intelligenza di tutti» (sess. 3 cap. 3 de fide DB 1790).

L'affermazione solenne è rafforzata da due anatemi, che oggi tocano in modo speciale i neomodernisti: «Se qualcuno dirà che la rivelazione divina non può essere resa credibile da segni esteriori e che perciò gli uomini debbono essere mossi alla fede dalla sola interna e personale esperienza o ispirazione privata, sia scomunicato»; «Se qualcuno dirà che i miracoli sono impossibili e perciò tutti i racconti ad essi relativi contenuti anche nella Sacra Scrittura devono essere relegati tra le favole o i miti; oppure che i miracoli non possono mai essere conosciuti con certezza né con essi si può debitamente provare l'origine divina della religione cristiana, sia scomunicato» (DB 1813 e 1813).

Dunque non esistono «due categorie di credenti» con diverso atteggiamento dinanzi ai miracoli; esistono semplicemente dei credenti e, di contro, dei battezzati che hanno perduto la fede e il suo fondamento indispensabile che è di piegare il proprio fallibile giudizio al giudizio infallibile della Chiesa.

Il Vaticano I, come tutti i Concili dommatici, non ha inventato: Gesù stesso, e poi gli Apostoli, i Padri della Chiesa, i Concili, i teologi cattolici, hanno additato nei miracoli di Gesù la prova più efficace della sua divinità.

Basta aprire il Vangelo: ai messi di Giovanni Battista Gesù presenta i suoi miracoli come prova e garanzia della sua missione divina (Mt. 11, 3-5; Lc. 7, 21-22); nel giorno del giudizio — Egli

dice — sarà usata maggior clemenza a Sodoma anziché a Cafarnao e altre città del lago, perché queste non hanno creduto pur avendo veduto «la maggior parte dei suoi miracoli» (Mt. 11, 20-24); ai Giudei che lo rimproverano di farsi Dio, Gesù risponde due volte: «Se non volete credere a me, credete alle mie opere affinché sappiate e riconosciate che il Padre è in me e io sono nel Padre» (Gv. 10, 37-38); «Io però ho una testimonianza maggiore di quella di Giovanni... quelle stesse opere che io faccio, testimoniano in mio favore che il Padre mi ha mandato» (Gv. 5-36). E si sa che per «opere» Gesù qui intende «miracoli»; com'è evidente da Gv. 7, 21: «Ho fatto un'opera sola [la guarigione del paralitico] e tutti vi meravigliate». Agli Apostoli nell'ultima cena Gesù dice: «Non credete che io sono nel Padre e il Padre è in me? Se non altro credetelo per le mie opere» (Gv. 14, 11).

E dei Giudei increduli afferma: «Se non avessi fatto tra loro opere che nessun altro mai fece, sarebbero senza colpa; ma le hanno vedute e hanno odiato me e il Padre mio» (Gv. 15, 24). Invece l'ispettore per la catechesi nella Diocesi di Liegi, con quel «disprezzo del Magistero» e della Tradizione, tipico del neomodernismo (cfr. Pio XII *Humani Generis*), segue ben altra via, appellandosi — egli dice — agli «stessi evangelisti». In realtà accodandosi acriticamente, sulla scia della «esegesi moderna» a quegli increduli che «si sentono urtati alla sola idea del miracolo, come se fosse impossibile, inammissibile; e sono talmente incalliti nel loro pregiudizio che da Reimans a Wrede, da Voltaire a Couchoud, torturano i testi che recano le più chiare e più sicure attestazioni, sia negandone senza alcuna prova la storicità sia sforzandosi contro ogni regola di eluderne il senso naturale, e preferiscono così rendere la storia inintelligibile piuttosto che riconoscere in essa l'intervento divino» (G. Brunhes *La foi et sa justification ra-*

Ut istruantur  
disputemus;  
ut convertantur  
oremus.

Sant'Agostino

tionelle). Ma passiamo a documentare le nostre affermazioni, premettendo che ci atterremo all'essenziale perché a voler riportare confutandoli tutti gli errori, non si finirebbe mai.

### Farisei pii ed evangelisti impostori

Dopo le premesse, l'abbé Vierset entra più direttamente in argomento e si domanda: «*I miracoli sono prove della divinità di Gesù?*». Ecco la risposta. Per noi del XX secolo non c'è dubbio; chi con un semplice comando moltiplica i pani, dà la vista ai ciechi, risuscita i morti «*non può essere un semplice mortale. Deve venire da un altro mondo; è indiscutibile. Chiunque oggi fosse testimone di tali gesta non potrebbe, se non vuol passare per un semplice di spirito, negare il carattere soprannaturale di fatti consimili*». Ma non fu così per gli «*spettatori delle azioni di Gesù*»: «*quelli che noi chiamiamo "miracoli" non sono stati, per gli Ebrei, prove della divinità di Gesù*». E che vuol dire questo? Non che i miracoli di Gesù non ci siano stati o che non fossero prove efficaci della sua divinità, ma semplicemente che l'uomo, quando gli manca una volontà retta, può resistere alla grazia anche dinanzi alla prova esteriore più evidente: «*Se non ascoltano Mosè e i profeti, neppure ad un morto risuscitato crederanno*» fa dire Gesù ad Abramo dei fratelli del ricco Epulone (Lc. 16, 19). È, infatti, eccessiva (e contraddittoria con l'asserito «*spirito razionalista*» dell'«*Occidente contemporaneo*») la premessa che «*chiunque oggi fosse testimone di tali gesta non potrebbe, se non vuol passare per un semplice di spirito, negare il carattere soprannaturale di fatti consimili*». Così com'è eccessivo dire che i miracoli non sono stati «*per gli Ebrei*» prove della divinità di Gesù. È esatto dire: per una parte degli Ebrei, per quegli Ebrei, che, pur vedendo i miracoli, resistettero alla grazia che li avrebbe disposti alla fede. Infine è davvero troppo spacciare per persone pie e degne di credito questi Ebrei increduli dei quali Gesù ci dà ben altro giudizio (v. Giov. 3-19) e, di contro, far passare gli evangelisti per immaginosi fabulatori. Come fa appunto l'ispettore per la catechesi della Diocesi di Liegi quando scrive: «*Come degli uomini, e soprattutto dei Giudei, che avevano per YHWH un rispetto incommensurabile [sic], hanno potuto pensare, decidere di mettere Dio a morte? O erano affatto incoscienti — il che sembra poco verosimile per dei farisei e dei grandi sacerdoti — oppure il "segno" di cui si parla [la resurrezione di Lazzaro] non fu così dimostrativo come a noi sembra oggi, a meno che*

[udite! udite!] *San Giovanni non abbia redatto (immaginato?) [sic!] questo racconto per farci scoprire una cosa diversa da quella che potrebbe far credere una lettura superficiale*».

### Una «buona ragione» nient'affatto buona

L'ispettore per la catechesi spinge più a fondo la sua indagine «critica» sui miracoli, e si domanda: «*Che cosa vogliono testimoniare gli evangelisti riferendoci questi racconti?*».

«*Racconti*», si badi, non «*miracoli*», perché di certo ci sarebbero solo i racconti e non i relativi miracoli, anzi tutto («*negli stessi Vangeli*», si capisce) suggerirebbe che di miracoli in realtà non ce ne sia stato neppure uno. Ma seguiamo il racconto — esso, sì, racconto — che l'abbé Vierset fa ai suoi poveri «catechisti» delle più stravaganti, ereticali, vecchissime e confutatissime negazioni razionalistiche.

Egli comincia col premettere che «*per gli antichi i "miracoli" non erano necessariamente fenomeni inesplicabili nel senso moderno, per la buona ragione che essi non conoscevano praticamente niente delle leggi della natura*». Ecco una «buona ragione» nient'affatto buona! Non occorre, infatti, essere uno scienziato nel senso moderno del termine né occorre conoscere tutte o quasi le leggi della natura per sapere che la voce umana da sola non basterà mai a sedare una tempesta o a risuscitare un morto o a moltiplicare i pani o a cambiare l'acqua in vino (cfr. Bainvel *Naturel et surnaturel* p. 299). Certo noi non sappiamo tutto ciò che possono le forze della natura, ma in questi ed altri casi siamo in grado di sapere con sicurezza ciò che non possono le forze della natura: «*Da che mondo è mondo — dice il cieco nato — non si è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi ad un cieco nato. Se costui non fosse da Dio non avrebbe potuto farlo*» (Giov. 9, 32-33). Il Magistero infallibile della Chiesa, quando dice che i miracoli sono «*segni certissimi della divina Rivelazione adatti all'intelligenza di tutti*», sa bene quel che dice.

Ma tant'è: per l'ispettore per la catechesi della Diocesi di Liegi la luce del Magistero non esiste. Nessuna meraviglia se sprofonda nel dubbio e nello scetticismo, tirandosi dietro i suoi infelici «catechisti» con i loro malcapitati catechizzandi.

### Mercenari no, impostori sì

Dunque, per l'«ispettore», gli Evangelisti con i loro «racconti di miracoli» intendevano offrire solo «*delle testimonianze, delle professioni di fe-*

de». «*Certo, a quel tempo — dice l'abbé Vierset — c'erano molti autori di cronache, scribi un po' troppo ansiosi di scrivere l'apologia dei loro principi, ma gli evangelisti [meno male] non erano dei mercenari*». Degli impostori, però, sì! Essi, infatti, volevano «*convincere i loro lettori che Gesù di Nazareth era davvero il Messia annunziato dai profeti*». L'impresa era disperata: «*Pensate un po'! Bisognava pretendere che un falegname di Galilea, condannato da tribunali regolari [sic], crocifisso in buona e debita forma [sic] come un bandito, era il Messia!*». E allora ecco il colpo di genio: attribuire posteriormente a Gesù le profezie messianiche del Vecchio Testamento. «*Non ci stupirà eccessivamente [sic] che gli Evangelisti abbiano cercato nella Bibbia degli argomenti per sostenere le loro parole*» scrive l'«ispettore» scendendo ai particolari e citando scrupolosamente i testi. Non aveva forse Isaia scritto che alla venuta del Messia lo zoppo avrebbe saltato come un cervo e la bocca del muto avrebbe gridato di gioia, i morti sarebbero risuscitati? Ebbene, ecco gli Evangelisti far compiere a Gesù esattamente questi miracoli: «*non è a caso [sic] che la maggioranza delle guarigioni attribuite [sic] a Gesù riguardano ciechi, muti, lebbrosi, gente incapace di camminare come gli zoppi, i paralitici e i defunti!*». La fantasia dell'«ispettore» decisamente qui corre un po' troppo. E i nemici di Gesù, ancora vivi all'epoca in cui furono composti gli Evangelii (per non parlare della predicazione degli Apostoli, che ebbe inizio il giorno stesso della Pentecoste), tutti zitti dinanzi all'impostura? E i primi credenti — Ebrei anche loro — tutti conniventi o creduloni? E per quale ragione? Ma il nostro «ispettore» non ha dubbi: «*Infatti, poiché per gli evangelisti [ma non per lui?] Gesù era davvero il Messia atteso [e perché mai? su che si fondava la loro fede nella divinità di "un falegname di Galilea crocifisso come un bandito" se questi non aveva compiuto nessun miracolo?] era normale, si potrebbe quasi dire "obbligatorio", [non che facesse veramente i miracoli promessi, ma] che il suo ministero fosse illustrato per così dire [e cioè ad opera della fantasia dei suoi discepoli] dai segni messianici annunciati dai profeti*».

Se poi questi miracoli Gesù Nostro Signore li abbia fatti veramente, è un altro discorso. E l'ispettore della catechesi per la Diocesi di Liegi, infatti, se ne pone la domanda, sostenendo che essa «*non è affatto iconoclasta; è legittima*». E la risposta? «*A costo di deludere si può solo rispondere: non si SA [maiuscolo nel testo: quasi a sottolineare questa bella professione, non*

di fede, ma di scetticismo neomodernista] nel senso che è impossibile portare delle prove in un senso come nell'altro».

Siamo in pieno probabilismo modernista: «L'assenso di fede in ultima analisi si fonda su una congerie di probabilità» è la venticinquesima proposizione modernista condannata dal decreto *Lamentabili* (D. 2025).

### «Luce» dall'esegesi «moderna»

Coraggio, però, perché i lavori dell'esegesi moderna — ci dice l'ispettore — «permettono di apportare un chiarimento utile, senza [e siamo d'accapo] essere definitivo». E quale sarebbe questo «chiarimento utile»?

Anzitutto che «gli evangelisti non avevano come primo obiettivo di raccontare la storia di Gesù, ma di convincere i loro lettori che Egli era davvero il Messia [non anche il Figlio?] di Dio» e perciò «utilizzano i racconti dei miracoli per testimoniare la loro fede nella messianicità [messianicità, si badi, non divinità] di Gesù». Bel «chiarimento»! utile solo ad ingenerare il dubbio e, ancora una volta, calunnioso per gli evangelisti. Certo, il loro primo obiettivo non fu di fare storia nel senso tecnico e moderno della parola, ma da questo non consegue affatto che per convincere i loro lettori gli evangelisti abbiano inventato e non raccontato, come hanno raccontato, miracoli realmente accaduti e dunque storici, senza dei quali la loro stessa fede e quella dei primi discepoli resterebbe affatto inspiegabile.

Inoltre — altro «chiarimento utile» dell'esegesi «moderna» — il linguaggio usato dagli evangelisti sarebbe «simbolico»: «Imbevuti di scienza e di tecnica, noi [moderni] abbiamo l'abitudine di chiamare gatto un gatto». Gli evangelisti, invece, no. Dicono che Gesù ha guarito un cieco, un sordo, un paralitico? Non intendono dire che ha guarito veramente un cieco, un sordo, un paralitico. Vogliono dire che Gesù ha suscitato la fede in chi non l'aveva. Dicono che ha placato il mare in tempesta? Non parlano veramente del mare e della tempesta, ma delle difficoltà della vita e così via. È chiaro che di questo passo di miracoli nel Vangelo non ne resta neppure uno! Il Vecchio Testamento — dice il Vierset — è pieno di queste «immagini» e dunque «si comprende senza difficoltà [sic!] che i racconti dei miracoli attingono largamente a questo arsenale di simboli».

Si tratta solo d'imparare a «decodificare» (i razionalisti protestanti dicevano: demitizzare) i miracoli sia del Nuovo che del Vecchio Testamento.

Altro «chiarimento utile» dell'ese-

gesi «moderna» è — non poteva mancare — il mito della «comunità creatrice». Dopo la delusione del mancato «ritorno» di Gesù, le varie «comunità» cristiane si organizzano, il che non avviene «senza difficoltà». Evidentemente Gesù, illuso «avventista» anche lui, non aveva organizzato un bel nulla. Neppure i... Sacramenti! Scrive infatti l'ispettore per la catechesi della Diocesi di Liegi, infilando un'eresia dietro l'altra: «In questo campo [dei Sacramenti] noi sappiamo [?] che i cristiani hanno utilizzato dei riti già conosciuti dagli Ebrei, benché abbiano dato a questi riti un significato nuovo in funzione della propria fede in Gesù. Questi riti diventeranno i nostri Sacramenti». Inventati, perciò, dai primi cristiani e non già istituiti, come insegna la Chiesa, da Gesù Nostro Signore. Né questi primi cristiani, veramente «immaginifici», si sono limitati ad inventare i Sacramenti, ma hanno inventato di sana pianta tutti i «miracoli sulla natura» (l'acqua mutata in vino, la moltiplicazione dei pani, le due pesche miracolose ecc. ecc.) al fine di meglio illustrare il valore del Battesimo e dell'Eucarestia. «È forse iconoclasta — si domanda l'ispettore — leggere questi racconti come delle catechesi sacramentali, specie di parabole in immagini? Noi [?] pensiamo di no». Conclusione: «Riassumendo, una lettura critica [ieggì: criticista, razionalista, non più cattolica] dei miracoli sulla natura permette di vedere in essi più un insegnamento sui sacramenti cristiani che azioni straordinarie che bisognerebbe interpretare come azioni di un essere extraterrestre [sic!] che avrebbe cercato di PROVARE la sua origine» (il maiuscolo è nel testo). Non servono commenti: è chiaro che l'ispettore per la catechesi della Diocesi di Liegi non crede alla divinità di Gesù come non crede ai suoi miracoli.

### «Miracoli» metaforici

Eliminati i miracoli sulla natura, restano da spiegare le guarigioni e le risurrezioni attribuite a Gesù. Veramente il «simbolismo» basta ad annientare tutti i miracoli, ma la distinzione è d'obbligo. Non ha forse «l'esegeta tedesco [si omette: protestante] JEREMIAS» diviso i miracoli in tre classi: «Miracoli sulla natura, guarigioni e risurrezioni/rianimazioni»? E, pertanto, per l'«ispettore» Vierset, suo pedissequo, la domanda sulle guarigioni, anzi rianimazioni attribuite a Gesù «vale la pena di esser posta».

«Non sembra inconcepibile — esordisce l'ispettore — che Gesù sia stato all'origine di un certo numero di guarigioni. La maggioranza degli ese-

geti sono d'accordo su questo punto». Ma non c'è da farsi illusioni: che Gesù «sia stato all'origine» di un certo numero di guarigioni non significa affatto che abbia guarito e, soprattutto, che abbia guarito miracolosamente.

Se per i «miracoli sulla natura» il vecchio, vecchissimo escogitato della «suggerione» non era neppure da tirarsi fuori (perché anche i profani riderebbero in faccia all'«ispettore», qualora affermasse che Gesù ha suggerito l'acqua, i pesci, il vento), con le guarigioni e le risurrezioni derubricate a «rianimazioni», si può, invece, sempre provare a riesumarlo, sia pure con qualche accomodamento. Ed ecco infatti il nostro «ispettore» tirar fuori che «il corpo e lo spirito sono spesso indubbiamente legati nell'origine di certe malattie... e di certe guarigioni» e dunque — continua imperterrita — «si può ben ammettere che Gesù abbia guarito delle persone affette da questo tipo di malattia».

Senonché si dà il caso che Gesù non abbia affatto guarito persone affette da questo tipo di malattia. Parecchi dei suoi miracoli riguardano malattie organiche sulle quali nulla può la suggerione (i lebbrosi, i ciechi, di cui uno nato tale; l'emorroissa, l'idropico, i sordo-muti ecc.) ed anche nei casi in cui potrebbe trattarsi di malattia nervosa, è certo che Gesù non «suggeriva» nessuno perché guariva di colpo e completamente, talvolta a distanza o solo perché toccato a sua insaputa; il che non rientra nei metodi di cura di nessun psichiatra o psicologo al mondo. Ma il nostro «ispettore» insiste e si dilunga nei particolari: i malati a quel tempo «non solo erano esclusi dalla società, ma si sentivano anche rigettati da Dio stesso... Poi venne Gesù... Egli arriva a proclamare che essi non sono affatto maledetti da Dio, anzi sono i suoi prediletti... E — miracolo! — queste persone si ritrovano valorizzate ai propri occhi, riprendono gusto alla vita, sono rimessi «in piedi» [risurrezione]! Perché stupirsi che queste persone si siano sentite guarite non solo nell'anima, ma anche nel corpo...?». Certo, perché stupirsi? di lebbrosi, ciechi, sordi, morti che guariscono o risorgono di colpo solo perché sollevati nel morale sono pieni gli annali della medicina!

«Per conto mio — continua l'abbé Vierset (ma lo aveva già detto il Renan) — sono convinto che fu così. Oso persino affermare che quelli furono dei miracoli nel senso di fenomeni «stupefacenti e meravigliosi», anche se sarò meno categorico nel dire che furono eventi inesplicabili o prove della divinità di Gesù». Certo, perché a questo punto è chiaro che nella divinità di Gesù l'ispettore della catechesi di Liegi non

crede affatto. A segno che, per negarla, giunge a dire che anche gli Apostoli e i discepoli di Gesù, stando ai Vangeli e agli Atti, hanno operato molteplici guarigioni e «tuttavia questi discepoli non erano dèi!». È il colmo! L'«ispettore» dimentica che, stando ai medesimi Vangeli, Gesù guarisce per virtù propria, mentre i discepoli guariscono in suo nome, cioè per suo incarico e per virtù ricevuta da Lui (Mt. 10, 8; Mc. 3, 15; 6, 13; Lc. 9, 1).

«Ci si potrà stupire — ammette l'ispettore — di questo modo di leggere i racconti dei "miracoli". Alcuni diranno che "si cambia loro la religione"», ma, secondo lui, quando si prendono i racconti dei miracoli «alla lettera, come dei racconti realistici» ne va della «credibilità della nostra fede!». Noi, veramente, con la Chiesa, avremmo creduto esattamente il contrario. Ma questa è la «logica» dei neomodernisti.

### Responsabilità

A conclusione l'ispettore per la catechesi nella Diocesi di Liegi ci fa sapere ciò che sa, ciò che pensa e ciò che crede:

«Io so — benché ogni "sapere" è sempre soggetto ad essere rimesso in causa [è la radice agnostica del modernismo] — che i racconti dei miracoli non sono da prendere alla lettera, come delle belle storie, dei racconti di fate [che nessuno prende alla lettera, tranne i bambini]. Essi chiedono di essere decodificati [...]».

2. Io penso che Gesù non fu un mago [perché, per il Vierset, non c'è via d'uscita: i miracoli o non ci sono o sono opera di magia] e non ha violato le leggi della natura. Egli non disponeva, secondo me, di poteri extraterrestri [...]. Dirò persino che io non penso che egli abbia compiuto dei miracoli nel senso che intendiamo noi oggi [e intende la Chiesa]. Ritorno al detto, citato in apertura: «Chi crede ai miracoli è uno stolto...».

3. Conviene tuttavia aggiungere l'altra parte del detto: «Chi non crede ai miracoli è un ateo». Infatti, io credo che Gesù per il legame unico [ma non meglio definito] che aveva con il suo Padre [in senso naturale o morale?], per l'amore che ha testimoniato agli uomini e soprattutto ai più deboli e ai più umili, è stato all'origine di fenomeni meravigliosi: ha rimesso in piedi [fisicamente o moralmente?] uomini e donne, ha restituito loro la fiducia in Dio e nella vita, ha aperto loro gli occhi, le orecchie, il cuore [in senso metaforico, non fisico dato che lo ha fatto] rendendo loro la speranza e la fiducia in se stessi. Ne ha fatto dei "viventi" (o "resuscitati" che è la stessa cosa). In questo senso [me-

taforico] ha compiuto dei "miracoli", delle cose stupefacenti, meravigliose». Tutto qui! È chiaro che l'ispettore per la catechesi della Diocesi di Liegi non crede che Gesù abbia fatto nessun miracolo ed incorre negli anatemi del dommatico Vaticano I. E il suo Vescovo? pienamente d'accordo con lui, dato che gli ha affidato e gli lascia l'incarico di "formare" i suoi catechisti all'incredulità e al disprezzo del Magistero infallibile della Chiesa. E le autorità romane? Di esse parleremo prossimamente. Per ora ci basti dire che non ha davvero esagerato Romano Amerio quando ha scritto che «la corruzione dottrinale [...] è diventata un'azione pubblica nel corpo ecclesiale» (Iota Unum §320).

Paulinus

### Santità «ECUMENICA» Riceviamo e pubblichiamo

Rev.do Sig. Direttore,

la settimana scorsa un garbatissimo rappresentante della casa editrice «Grolier-Hachette International» è venuto a promuovere nella mia parrocchia (con tanto di preventiva autorizzazione da parte della Curia arcivescovile) l'opera in undici volumi *Storia dei Santi e della Santità Cristiana*, tradotta in italiano, ancor fresca di stampa. A corredo degli immancabili pieghevoli illustrativi, mi è stato mostrato un grosso album contenente le copie di numerosissimi attestati di plauso, rilasciati da prelati di vario grado e condizione, superiori di istituti religiosi sia femminili che maschili, etc.

Tutti si dichiarano egualmente entusiasti della nuova pubblicazione, che per taluno addirittura «consente di cogliere in unità la intera storia della salvezza» (lettera del card. Martini). Quanta amarezza, dunque, allorché esplorandone a mia volta i contenuti, ho dovuto constatare un penoso guazzabuglio, in cui tanti benedetti Eroi della Chiesa cattolica risultano ampiamente affiancati — e non solo dal punto di vista tipografico — agli svariati eresiarchi della Riforma; in cui diversi Servi di Dio risultano già arbitrariamente «canonizzati» dal comitato «scientifico» che ha provveduto alla compilazione dell'opera; in cui molti personaggi del mondo religioso contemporaneo vengono additati alla pubblica venerazione con un perlomeno concitato tempismo, giacché, per la maggioranza di essi, davvero non si saprebbe dove andare a scovare almeno un barlume d'una pretesa eroicità delle virtù. Inutile continuare l'elencazione.

Ebbene, uno scritto così fuorvian-

te, ben lungi dall'essere condannato, (di questi tempi, sarebbe davvero pretendere troppo...), addirittura viene raccomandato ai Cattolici e al Clero da membri della Gerarchia, dunque o ignorantissimi o traditori. Lei stesso potrà farsi un'idea abbastanza precisa di quanto vado lamentando, scorrendo i testi delle poche lettere in questione che ho avuto modo di fotocopiare.

Emblematica, per incoscienza (o scelleratezza?) e curiale doppiezza, mi è parsa la presentazione pubblica che il card. Poupard, nella sua qualità di «Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura», ha fatto di quest'opera a Roma, il 14 febbraio 1992, presso il Palazzo della Cancelleria. Lo accorto porporato, dietro il paravento di un suo innominato collaboratore, di cui dice di citare un estemporaneo giudizio, dichiara senza dubbio che l'opera «fa veramente onore alla cultura cattolica moderna». Segue una sintetica descrizione dei suoi contenuti. Senonché, quando si arriva a dover parlare dell'inserimento degli eretici e degli scismatici, in questa «Storia dei Santi e della Santità cristiana», l'opera di «cultura cattolica» diventa semplicemente «opera di cultura», di prospettiva laica (se così mi è permesso di interpretare il cardinalizio pensiero), all'interno della quale ogni cosa risulta evidentemente lecita.

La frase successiva rivela comunque il personaggio nella sua intelligenza, laddove il card. Poupard dice: «in essa [opera] non manca la menzione di figure su cui è tuttora aperta la discussione, quali Giacchino da Fiore, Giovanni Calvino e lo stesso Martin Lutero». Dunque è ancora aperta la discussione relativa a Calvino, Lutero, etc. Se così è, come dovranno essere considerati i loro santi oppositori? Quanto meno dei fatui perditempo! Quant'è infatti grottesco vedere un San Pio V o un San Carlo Borromeo posti sullo stesso piano spirituale di quegli eresiarchi che essi hanno passato la loro vita a combattere con tutte le loro forze! Com'è dunque possibile che una contraddizione tanto stridente, alla fin dei conti persino ridicola, non venga più, a quanto pare, avvertita? Lo smarrimento del senso del ridicolo è uno degli indici più allarmanti dell'instaurazione di un regime di totalitaristico controllo delle coscienze: ci vuole altro per riconoscere l'opera degli agghiaccianti artigiani del maligno?

La mia impressione, infatti, è che attorno a questa colossale e certo dispendiosissima impresa, aleggiasse qualcosa di profondamente cattivo; che si tratti, cioè, di una manovra in grande stile per accreditare ulteriormente, tra i cattolici, i massonici concetti di sincretismo ed indifferentismo religioso,

dalla cui penetrazione, incalzante e massiva, non si sa più come potersi difendere. Pensi che l'opera, tra le primissime recensioni, ha ricevuto quella — positiva, naturalmente — del quotidiano economico, «laico» per eccellenza, *Il sole 24 ore*. Bisogna pensare che si tratti di un puro caso?

Per concludere, rimanendo in argomento di denaro, ritengo che un pensiero vada a quei prelati di Santa Madre Chiesa trasformati, all'occasione, in efficienti piazzisti ed agenti pubblicitari della suddetta Casa editrice. Non fingerò di scandalizzarmi per il loro operato: avranno sicuramente avuto tutte le loro buone ed insindacabili ragioni per trovarsi costretti ad incrementare le entrate in questa maniera, e sarebbe dunque inopportuno volerne giudicare. Mi piacerebbe però che, perlomeno, si rivelassero a loro volta comprensivi; e se, in mezzo al gregge loro affidato dovessero sorprendere qualcuno che, a causa di tante scelleratezze, non riuscisse a trattenere le lacrime più dolenti, vorrei che rinunziassero a comportarsi, come sono invece soliti, alla stregua dei famosi tiranni sciti delle «Verrine» ciceroniane, i quali, a detta dell'Aquinate, arrivavano a pretendere con la violenza e la sopraffazione, che i loro sudditi addirittura gioissero della violenza e della sopraffazione! Chi parla sa bene quel che dice.

Scusandomi, finalmente, per averla importunata così a lungo, mi è preziosa l'occasione per porgerLe i miei più cordiali saluti unitamente agli auguri di buon lavoro.

Lettera firmata

---

## PROMEMORIA per il CARD. MARTINI Da *La Somma Teologica* di San Tommaso

### II II q. 10 Articolo 7 Se si debba disputare pubblicamente con gli increduli

«[...] Nelle dispute sulla fede si devono considerare due cose: una a proposito di chi affronta la disputa, l'altra a proposito degli ascoltatori. A proposito di chi disputa dobbiamo considerare l'intenzione. Se infatti uno disputasse perché dubita della fede, senza avere come presupposto la certezza della sua verità, volendo raggiungerla con degli argomenti, pecherebbe indubbiamente, perché incredulo e dubbioso sulle cose di fede. Se invece disputa sulla fede, per confutare gli errori, o per esercizio, è cosa lodevole.

E a proposito degli ascoltatori si deve considerare se coloro che ascoltano la disputa sono istruiti e fermi nelle cose della fede, oppure se sono persone semplici e titubanti. Ora, a disputare delle cose di fede dinanzi a persone istruite e ferme nel credere, non c'è nessun pericolo. — Ma se si tratta di gente semplice, bisogna distinguere. Infatti questi, o sono sollecitati e combattuti dagli increduli, mettiamo dagli Ebrei, dagli eretici, o dai pagani, che tentano di corromperne la fede; oppure sono tranquilli, come av-

viene nelle regioni in cui non ci sono increduli. Nel primo caso è necessario disputare pubblicamente sulle cose di fede: purché vi siano persone capaci e preparate, che possano confutare gli errori. Infatti con questo mezzo i semplici vengono confermati nella fede, e agli increduli si toglie la possibilità di ingannare; mentre lo stesso silenzio di coloro che dovrebbero resistere ai coruttori della verità della fede, sarebbe una conferma dell'errore. Di qui le parole di San Gregorio: «Come un discorso inconsiderato trascina nell'errore, così un silenzio indiscreto abbandona all'errore coloro che si potevano istruire». — Invece nel secondo caso è pericoloso disputare pubblicamente sulla fede dinanzi alle persone semplici, la cui fede è più ferma per il fatto che non hanno ascoltato mai niente di diverso da ciò che credono. Perciò non conviene che essi ascoltino i discorsi degli increduli che discutono contro la fede».

---

**Quanto pro me vilior tanto mihi carior. (Più si abbassa per me, più io L'amo).**

San Bernardo

---

**Desidero a voi contentissime le feste del Santo Natale.**

Padre Pio Capp.

# SEMPER INFIDELES

● *Jesus* agosto u. s.:

«*L'Osservatore Romano* ha ribadito che la netta conferma del primato del Papa come elemento costituzionale della Chiesa fatta un anno fa dal documento della Congregazione per la Fede non è [stupido, dunque, chi l'ha presa sul serio] un "irrigidimento" dottrinale e tanto meno "intende fomentare elementi di regresso nel processo di riavvicinamento tra cristiani"». Nel documento — spiega, infatti, *L'Osservatore Romano* — non esiste «una pretesa unilateralità papale», ma «un approfondimento nella comprensione dell'interiorità, nell'essere stesso della Chiesa particolare, della dimensione organica della Chiesa universale». Ed

ora chi ci ha capito qualcosa è davvero bravo!

● *Avvenire* 27 maggio u. s.

«*Kligenthal* [Strasburgo]: *Convegno* [promosso dal Pontificio Consiglio per il dialogo con i non credenti cui presiede il card. Poupard] sul "compito cristiano nell'identità culturale dei popoli europei". *Tutti al Sinai, per i diritti umani* — *Le sorgenti restano il Decalogo e la carta del 1789*». Come a dire: l'acqua santa e il diavolo.

Il Decalogo, infatti — opera di Dio — proclama i diritti di Dio e i doveri dell'uomo, il quale ha dei diritti da far valere appunto perché ha dei doveri verso il suo Autore da rispettare onde i

diritti dell'uomo sono al sicuro solo laddove siano stabiliti i suoi doveri verso Dio; nella «carta del 1789» — opera della rivolta umana contro il Regno sociale di Cristo — del Creatore si tace e i suoi diritti sono trasferiti alla creatura e proclamati nondimeno «sacri»! «*Alla società fondata sul Vangelo si sostituisce una società fondata sull'uomo*» (Garrigou-Lagrange), alla «Città di Dio» si oppone una «città dell'uomo», ostile o comunque avulsa da Dio, e dunque sostanzialmente identica alla «Città di satana», con ripercussioni negative anche sulla santa Chiesa di Dio, che oggi sembrano aver raggiunto il loro apice: «*Si può dire che, dopo i primi tre secoli, durante i quali il*

mondo ridondò del sangue dei cristiani, mai la Chiesa abbia versato in così grande pericolo come incominciò ad esserlo verso la fine del secolo XVIII» allorché «scoppiò quella rivoluzione mirante a strappare i fondamenti cristiani della società non solo in Francia, ma poco a poco in tutte le nazioni» (Benedetto XV - 7 marzo 1917 AAS p. 172). Ma non è così per i disinvolti «profeti di felicità» del Vaticano II, oggi attivamente impegnati a collaborare all'edificazione della torre di Babele: «Si può certo sostenere con validi motivi — leggiamo su *Avenire* — che le due correnti [quella del Decalogo e quella della carta del 1789] si sono, specialmente nel nostro secolo e particolarmente dal momento in cui le Chiese cristiane [vocabolario ecumenico] si sono fatte paladine [esclusivamente] dei diritti umani, alquanto profondamente mescolate, ma non ad un punto tale da far scomparire ogni differenza... (si pensi ad esempio ai problemi sollevati dalle tecnologie della vita)». Certo, c'è qualche difficoltà a conciliare luce e tenebre, Cristo e Belial, ma l'«illusione liberale» (Veuilot), è tanto incoerentemente ostinata nel suo proposito di «battezzare» la rivoluzione quanto questa lo è coerentemente nel suo rifiuto di farsi cristiana.

● Agosto u. s.: lavori della Commissione mista per il dialogo teologico tra cattolici e ortodossi nell'abbazia di Balamand in Libano. Al termine un comunicato congiunto dichiara che i cattolici, non meno degli ortodossi, «si opporranno all'integrazione di fedeli da una confessione all'altra» (v. *Jesus* agosto u. s.). Il che vuol dire che la gerarchia cattolica non riceverà nell'unica Chiesa di Cristo gli ortodossi che volessero convertirsi. Con quale diritto? domandiamo. Non ha forse ricevuto da Gesù Nostro Signore la missione esattamente opposta? Senza parlare del diritto alla «libertà religiosa» (nel caso in esame vero diritto, perché dovere verso Dio) oggi così indiscriminatamente conclamato ed

ora così brutalmente immolato all'idolo dell'ecumenismo.

Nel documento i delegati cattolici ed ortodossi «hanno riconfermato lo spirito di collaborazione tra le due chiese e il reciproco riconoscimento di essere Chiese sorelle, impegnate nel raggiungimento della volontà di Cristo». La volontà di Cristo? quale? Non vuole forse Cristo Gesù una sola Chiesa, la Chiesa cattolica, e che tutti gli uomini vi entrino o, se usciti, vi ritornino? Che gli scismatici ortodossi lo neghino si capisce. Ma i delegati «cattolici»? O pensano di fare i furbi o — cosa più probabile — non credono più. Quel che è certo è che l'«irreversibile» cammino ecumenico appare sempre più lastricato di menzogne, di tradimenti e di delitti contro i più sacrosanti diritti di Dio e delle anime.

● Rocca 15 agosto/1 settembre u. s. pag. 40: «La fine del gregge».

Nella «casa madre romana della Comunità di Sant'Egidio» si celebra la «fine del gregge» (alias della Chiesa cattolica), ospiti d'onore: il card. Achille Silvestrini e l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato.

«La Chiesa trova nel Vangelo — ha detto Silvestrini — lo stimolo a uscire dal confine confessionale per rivolgersi ad ogni persona umana, nella quale discerne la radice santa che viene da Abramo [sic]». Insomma, se fino a ieri ogni persona umana doveva entrare nella Chiesa per salvarsi, oggi è la Chiesa che deve uscire da se stessa e riconoscere l'indipendente «santità» di ogni persona umana. Di qui l'«omaggio» reso nell'occasione «alla nuova cattolicità del cattolicesimo, che Giovanni Paolo II avrebbe contribuito a sbarazzare da alcuni residui confessionali. Secondo Arrigo Levi si può dire generalmente acquisito il fatto che la figura dell'attuale papa abbia assunto rilievo mondiale e influenza senza precedenti in quanto apostolo della democrazia e dei diritti umani piuttosto che come capo della sua Chiesa».

È toccato al «laico» Giuliano Amato sollevare qualche «dubbio» sul

felice esito di questo cattolicesimo decattolicizzato: «Amato ha dato voce al dubbio che il processo di trasfigurazione dei valori religiosi in valori umani assoluti possa innescare nell'istituzione ecclesiale una tale slavina da «travolgere la Chiesa in quanto organizzazione di fedeli, spingendola inevitabilmente verso un ignoto al di là»». Insomma i «lupi» si preoccupano della «fine del gregge» mentre i Pastori vanno trionfisticamente fieri di averlo sterminato.

**I nostri lettori di lingua portoghese che fossero interessati a ricevere l'edizione portoghese di «si sì no no» possono rivolgersi a «SIM SIM NAO NAO» C. P. 62051 - 22252-970 Rio de Janeiro (Brasile).**

**I lettori di lingua spagnola possono richiedere l'edizione in lingua spagnola a «si sì no no» Apdo 132 - 41080 Sevilla (Spagna).**

**I lettori di lingua francese possono rivolgersi a «Courrier de Roma» «si sì no no» B. P. 156 - 78001 Versailles Cedex (Francia) e quelli di lingua tedesca a «Rom-Kurier» «si sì no no» Postfach 789, CH - 1951 Sitten (Svizzera).**

**I lettori di lingua inglese possono richiedere l'edizione in lingua inglese a «The Angelus English-Language Edition si sì no no» 2918 Tracy Avenue Kansas City — MO 64109 U. S. A.**

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

**ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:**  
in caso di mancato recapito o se respinto  
**RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE**  
**00049 VELLETRI**

Tassa a carico di si sì no no



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

si sì no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
**Esteri e Via Aerea:** aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio